

C'è un silenzio pesante che oggi grava su Crotone, un silenzio che sa di quello che non c'è più. È il vuoto lasciato da vite consumate all'ombra delle fabbriche. In questo racconto, la voce di un ex operaio, Francesco, e il dolore di sua moglie si intrecciano per svelare l'altra faccia del miracolo industriale. Questa non è solo un'intervista. È il grido di chi ha guardato in faccia il mostro mentre cercava semplicemente di "portare il pane a casa". È la storia di un uomo che ha prestato le sue mani e la sua salute a un sistema che lo considerava solo un ingranaggio sostituibile.

Quando ha iniziato a lavorare in Montedison? Di cosa si occupava?

«Il mio viaggio inizia nel 1973. Non ero un dipendente diretto della Montecatini, ma uno dei tanti operai delle ditte d'appalto, quelle realtà satellite che gravitavano attorno al colosso per tenerlo in vita.

Il nostro quartier generale erano delle baracche, nient'altro che lamiera e polvere, stipate di attrezzi e speranze. Eravamo noi l'anima della manutenzione: elettricisti, saldatori, carpentieri e muratori. Il nostro compito? Curare le ferite meccaniche della Montedison e della Pertusola, riparare quegli impianti immensi che non potevano mai smettere di ruggire.

Io ero un carpentiere in ferro. Il mio quotidiano era fatto di lamiere pesanti, pezzi da sostituire, bulloni da stringere e strutture da rimettere in piedi. Entravamo nelle viscere della fabbrica per aggiustare quello che si rompeva, respirando ogni atomo di quel ferro che stavamo forgiando. Non sapevamo, allora, che mentre noi riparavamo le macchine, la fabbrica stava lentamente logorando noi».

Può descrivere una sua giornata?

«La mia giornata iniziava alle 7:00 e terminava alle 16:00. Avevamo un'ora di pausa che iniziava alle 12:00. La mattina, appena arrivato sul posto di lavoro, dovevo marcare un cartellino elettronico o meccanico, ricordo che faceva un rumore, simile a un "tin".

Il cibo era parte del rito. C'era una ditta incaricata di sfamarci: potevi scegliere la mensa aziendale o il cestino, quella scatola che per molti di noi era un tesoro da riportare a casa. Ricordo ancora il contenuto: la Nutella, la provola, i biscotti, persino il latte nei primi tempi. Potevi scegliere tra più varianti, a seconda di cosa serviva alla tua famiglia. Era il piccolo premio per la fatica. Ma il luogo dove consumavamo quel cibo era lo specchio della nostra invisibilità. Spesso mangiavamo nella nostra baracca di lamiera, seduti attorno a un tavolo sgangherato, dividendo il pane tra colleghi.

La cosa più agghiacciante, rivista con gli occhi di oggi, era la normalità del veleno. Ho visto decine di compagni pranzare appoggiati sulle lastre di eternit, usando l'amianto come se fosse un bancone da cucina. Mangiavamo polvere di morte insieme alla provola e ai biscotti, senza sapere che ogni morso era condito da fibre invisibili. Poi, finito il pasto, ci pulivamo le mani e tornavamo a riparare il gigante, portando avanti il turno fino alla fine, dritti verso un destino che nessuno ci aveva spiegato».

Cosa rappresentava quel lavoro?

«Era tutto. Avevi uno stipendio. E quello stipendio ha costruito case, ha comprato automobili, ha sfamato intere famiglie arrivate da ogni angolo della Calabria. Ha portato un benessere che brillava sotto il sole, ma era un benessere malato. Le fabbriche ci hanno dato il pane, è vero, ma hanno preteso in cambio la nostra vita.

Era il luglio del 1973, c'era un caldo che toglieva il fiato quando il destino bussò alla mia porta. Era un vicino di casa. Suo figlio quel posto in fabbrica non lo voleva, io invece non aspettavo altro. «Vuoi andare a lavorare alla Montedison?», mi chiese. Risposi con un sì che mi tremava in gola: per noi ragazzi, allora, quella non era solo un'offerta, era la terra promessa.

Ricordo il percorso burocratico come se fosse stamattina: l'ufficio di collocamento, il tesserino da bollare, il libretto di lavoro stretto tra le mani come un trofeo. Mentre me ne andavo, il capo del personale mi richiamò: «Ma hai davvero voglia di lavorare?». Gli risposi con tutto il fiato che avevo nei polmoni: «Sì, ne ho tantissima».

Dopo tre giorni di officina, mi scaraventarono nel cuore del gigante. Non avevo aspettative, era tutto nuovo, tutto immenso. Ma la meraviglia durò poco. C'erano reparti avvolti da una polverina bianca sottile, quasi eterea; bastava inalare un pizzico e il naso cominciava a sanguinare. Chi sapeva, ne stava alla larga. Noi, i ragazzi delle ditte d'appalto, eravamo la carne da macello: ci mandavano a fare il lavoro più sporco, a smontare valvole corrose in ambienti dove l'aria era un impasto di gas e fumi di saldatura».

Era consapevole della pericolosità di quel lavoro?

Sapevamo che era pericoloso. E lo sapevano anche loro. La prova era scritta nero su bianco in quella bustina di carta, simile a quelle della bigiotteria, che conteneva lo stipendio: tra le varie voci ce n'era una che chiamavano indennità di nocività. Ci davano una manciata di lire in più per compensare il veleno che ci stava mangiando i polmoni. Tanta consapevolezza non c'era. Quando sei giovane non pensi a queste cose. Mi interessava la busta paga. Ho portato i segni della fabbrica impressi sulla carne: ricordo ancora il dolore delle mani bruciate, un infortunio che mi costò giorni di stop, ma veniva pagato anche l'infortunio. Anche le ferite avevano un prezzo.

Eravamo l'esercito delle tute blu, ma un esercito mal equipaggiato. La sicurezza spesso era un lusso: acquistavamo le scarpe antinfortunistiche dagli operai della Montecatini, che ne ricevevano in abbondanza e ce le rivendevano per arrotondare. Ma per proteggere gli occhi e i polmoni mascherine insufficienti».

E il fosforo?

«Era una sostanza infida: doveva restare sempre immersa nell'acqua, sepolta dal liquido per non impazzire. Se restava all'asciutto, prendeva fuoco da solo, come per magia. La sera, quando rientravo stanco verso casa, accadeva qualcosa di spettrale: dai solchi delle mie scarpe iniziava a uscire del fumo. Era il fosforo che, asciugandosi all'aria, cominciava a bruciare sotto i miei passi. Camminavo e fumavo, come se avessi l'inferno attaccato ai piedi.

Ma il veleno non restava confinato dentro i cancelli. I gas ti graffiavano la gola, un bruciore che non ti dava pace. Noi ragazzi di Fondo Gesù, il quartiere che respirava all'ombra delle ciminiere, cercavamo di vivere nonostante tutto. Giocavamo a pallone nei campetti di polvere, ma dovevamo farlo con un fazzoletto legato sulla bocca. Correavamo dietro a un pallone senza fiato, non per la stanchezza, ma perché l'aria stessa era diventata irrespirabile».

Ha preso parte alla stagione dei fuochi?

«Quando arrivò la stagione dei fuochi, io non ero più dentro quelle mura, ma il mio cuore e la mia storia erano ancora lì, tra quei cancelli. Non partecipai in prima persona, ma andai a vedere. Era uno spettacolo di rabbia e disperazione che non potrò mai dimenticare.

La Statale 106 era diventata una trincea. La strada era bloccata dai bidoni neri messi di traverso, le fiamme si alzavano alte nel buio e il fumo degli scioperi si mescolava a quello delle ciminiere. Si lottava ferocemente proprio lì, dove oggi restano solo veleni. Il motivo era semplice e terribile: parlavano di licenziamenti. La gente aveva paura di restare a mani vuote, di perdere l'unica fonte di sostentamento che conosceva.

Ed è qui che emerge il paradosso più crudele. Ci siamo battuti, abbiamo lottato per una fabbrica che ci uccideva. Ma per noi era importante. Ai miei tempi Crotone era un ammasso di baracche — la chiamavamo “Shangai” — concentrate soprattutto nella zona del Carmine e sul lungomare. Quella fabbrica era l'unica opportunità di riscatto. Se non l'avessi colta, sarei stato costretto a seguire il destino di molti altri: fuggire al Nord per lavorare alla Fiat di Torino. Chi è andato lassù ha trovato una vita migliore: ha salvato la salute e, insieme, ha mantenuto il lavoro».

(A questo punto dell'intervista, interviene la moglie dell'operaio, che ricorda la sua giovinezza a Crotone)

«Da ragazzina, inizialmente, non ero preoccupata. Quella fabbrica appariva a tutti come l'unica via di riscatto a Crotone, l'unica promessa di uno stipendio sicuro e di una vita agiata. Ma presto ho iniziato a sentire il peso opprimente di quell'industria sulla mia pelle.

Vivevamo a Fondo Gesù e i segni erano ovunque: sui balconi si posava costantemente il residuo nero dei fumi. Io pensavo fosse semplice smog, ma mio padre, che facendo l'autista viaggiava e apriva gli occhi sul mondo, aveva capito che erano scorie. Non voleva che mia madre stendesse i panni fuori; lei, per paura, non lasciava all'aperto nemmeno la scopa per pulire. Attorno a noi, le tettoie erano un unico distesa di eternit e amianto.

Ricordo il fiume: prima delle fabbriche era pulitissimo. Poi iniziammo a vederci solo pesci morti, che la gente pescava comunque. L'industria scaricava direttamente in un mare che diventava rosso e sembrava bollire. Tutti sapevano, tutti vedevano, ma nessuno parlava.

Il trauma vero iniziò con il trasferimento dal lungomare a Fondo Gesù. Io stavo male ogni sera: vomitavo, avevo mal di testa costanti. In pieno luglio, con le finestre aperte, l'odore di gas e ammoniaca era così forte da bruciarmi le narici. E poi l'insonnia. Nella notte sentivo rumori terribili di catene che graffiavano il ferro; nella mente di una bambina, sembravano suoni provenienti dall'inferno. Iniziai a stare così male che il medico ordinò a mia madre di rimandarmi a vivere da mia zia, sul lungomare.

Quando mi sono fidanzata con lui, ero divisa a metà: felice per il nostro futuro, ma terrorizzata dai moniti del medico che risuonavano nella mia testa.

Anche durante gli anni dell'università a Salerno, vedevo passare i treni merci carichi di scorie e amianto. Nessuno ci diceva nulla, nemmeno a scuola. Anzi, con quegli scarti della ci hanno costruito tutto. Se oggi si scavasse sotto il nostro asfalto, si troverebbero ancora quelle pietre. Ricordo che a Fondo Gesù, quando pioveva, la strada fumava: era il fosforo. Le pietre, scarti dei forni, venivano smaltite così, ammassate come montagne sotto il cavalcavia. Sembravano lava di un vulcano che, raffreddandosi, diventava la base della nostra città».

